

Il suicidio politico di un candidato premier

Solo a Pier Ferdinando Casini poteva capitare di distruggere, con le proprie mani, una promettente carriera politica riducendola ad un epitaffio senza avvenire. Eppure egli possedeva tutti i requisiti per rappresentare con successo la vera continuità dell'operazione avviata nel gennaio del 1994 da Berlusconi con la sua discesa in campo. E ciò, non solo perché godeva della disarmata simpatia del Premier, ma soprattutto perché, essendo stato presidente dell'Internazionale Democristiana, si trovava, a differenza di Gianfranco Fini, in una posizione ideale e centrale quando il Popolo della libertà si accingeva finalmente a diventare la sezione italiana del PPE. Ma invece della continuità Casini chiese la "discontinuità" ed impose a Berlusconi, attraverso il segretario-fantoccio Marco Follini, un'assurda crisi di governo a un anno dalle elezioni con il risultato di far vincere, seppur di misura, Romano Prodi e di provocare conseguenze devastanti e forse irreparabili al Paese. Eppure il leader centrista si compiace spesso di essere allievo di Arnaldo Forlani, cioè dell'uomo che per circa quarant'anni dovette subire, senza mai ribellarsi, ogni sorta di provocazione da parte di un leader come Amintore Fanfani. Il quale, quando era segretario della DC, amava convocare d'imperio il proprio vice facendo squillare il campanello che teneva sulla scrivania. Forlani non ruppe mai con Fanfani nemmeno quando, nel giugno 1973, aveva in mano il Congresso della DC che lo avrebbe acclamato segretario. Egli si mise da parte perché l'interesse generale imponeva al partito di favorire l'intesa tra i due cavalli di razza della DC, cioè tra Moro e Fanfani. Ma per reggere a lungo ai piccoli soprusi di un leader indiscusso come Fanfani era necessario possedere tempra morale e saldezza di nervi, cioè qualità che non è possibile rintracciare nel codice genetico del tardo discepolo.

Il fatto è che Casini non ha mai voluto accrescere la forza elettorale del proprio partito al punto che oggi si ritrova meno voti di quelli ottenuti nel 1996 quando il CCD si presentò insieme al CDU ed ottenne il 5,8% dei suffragi. Egli ha cioè sempre preferito puntare su pochi uomini fedeli e ricattabili, piuttosto che su molti militanti liberi ed imprevedibili. Non si spiegano altrimenti gli scarsi risultati elettorali ottenuti dal 1996 nonostante tutte le cariche di prestigio ricoperte dall'UDC e nonostante un'esposizione mediatica del leader centrista a dir poco alluvionale. Così pure non è possibile spiegare altrimenti l'impressionante sequela di scissioni subite dal partito a cominciare da quella del 1998, quando Mastella si trasferì nello schieramento di sinistra. Sta di fatto che con la nascita, nel dicembre 2002, dell'UDC sono cominciate anche le espulsioni a catena: prima nei confronti di Gianfranco Rotondi e di Paolo Cirino Pomicino, poi di Sergio D'Antoni

che pur si trovava alla guida di uno dei tre partiti che diedero vita all'UDC (Democrazia Europea). Venne poi cacciato Raffaele Lombardo, l'odierno trionfatore nelle elezioni regionali siciliane. Se ne è andato alla fine lo stesso Marco Follini aderendo al PD. È poi arrivato il turno degli onorevoli Tabacci e Baccini cui è seguita l'ultima defezione: quella degli onorevoli Giovanardi e Barbieri. Mai un partito italiano aveva subito tante scissioni in così breve tempo, e tutto ciò senza considerare le sedi periferiche commissariate per disperdere i dissidenti interni, nonché il ricorso sistematico a congressi celebrati a tavolino per poter scegliere dal centro i delegati e costringerli, quindi, a votare il segretario nazionale indicato dal leader.

Oggi il partito di Casini può disporre di 39 parlamentari tra deputati e senatori contro i 60 della precedente legislatura. Esso ha cioè subito un salasso del 35% della propria rappresentanza e rischia di avere in Parlamento un ruolo marginale o meramente aggiuntivo. Infatti, tanto nell'ipotesi di un'alleanza tra Berlusconi e Veltroni per porre mano alle riforme istituzionali, quanto nell'ipotesi di una ripresa della dialettica politica tra maggioranza e opposizione, l'UDC è destinato a giocare un ruolo pleonastico. Ed un partito che non possiede una chiara prospettiva di governo né di opposizione non può reggere a lungo nell'agone politico. Esso è destinato cioè, prima o poi, a disintegrarsi, nel senso che una pattuglia (Tabacci e Baccini) finirà col confluire nel PD, mentre il grosso della rappresentanza parlamentare è destinata a franare nel PDL dove Giovanardi e Barbieri sono pronti ad accogliere i nuovi arrivati. Ed è un vero peccato, perché in questa difficile fase della lotta politica italiana, che vede il passaggio dal bipolarismo coatto al bipartitismo, un partito di centro, non immemore di un grande passato, avrebbe potuto fornire una salutare iniezione di buon senso e di saggezza.

Sandro Fontana